

## **Agar, la schiava rifiutata** **Gen 21, 8-21**

<sup>8</sup> Il bambino crebbe e fu svezzato e Abramo fece un grande banchetto quando Isacco fu svezzato. <sup>9</sup> Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che lei aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. <sup>10</sup> Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco». <sup>11</sup> La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio. <sup>12</sup> Ma Dio disse ad Abramo: «Non sembri male ai tuoi occhi questo, riguardo al fanciullo e alla tua schiava: ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. <sup>13</sup> Ma io farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza». <sup>14</sup> Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Ella se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. <sup>15</sup> Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora depose il fanciullo sotto un cespuglio <sup>16</sup> e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!». Sedutasi di fronte, alzò la voce e pianse. <sup>17</sup> Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. <sup>18</sup> Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione». <sup>19</sup> Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e diede da bere al fanciullo. <sup>20</sup> E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. <sup>21</sup> Egli abitò nel deserto di Paran e sua madre gli prese una moglie della terra d'Egitto.

*Prima di scendere nella meditazione di questo brano, è importante leggere con attenzione Gen 16, perché aiuta a vedere nella sua interezza la figura di Agar.*

**“Il bambino crebbe e fu svezzato”.** Questo versetto, che apre il nostro racconto è molto bello e di un'intensità immensa, perché nasconde già in sé il fulcro centrale di questa vicenda, il segreto di questa avventura di vita. E' importante sottolineare che queste sono le stesse parole con cui termina il brano; qui riferite a Isacco e là, invece, a Ismaele: “crebbe”, cioè “divenne grande” (v. 20). Ma il termine “grande” - gadòl -, in ebraico, contiene in sé la verità della piccolezza, della povertà. La vera grandezza, davanti a Dio, è farsi povero, è farsi capaci di stendere la mano per chiedere il suo aiuto, la sua forza. Solo questo può essere il vero punto di partenza per un cammino di crescita. E poi la parola “grande” porta in sé anche la figura del “cammello”, data dalla prima lettera della radice che la compone: la ghimel. E' veramente grande chi si fa cammello, chi accetta di dover percorrere un lungo, faticoso cammino, con la riserva di acqua data da Dio, dalla sua grazia.

Infatti questa Parola ce lo conferma. Il verbo che troviamo in questo versetto, tradotto con “fu svezzato”, in realtà significa “divenne cammello”. La radice, infatti, è sempre la medesima, quella che forma anche la parola “cammello” - gamàl -.

Il cammello riesce a compiere dei lunghi percorsi nel deserto, riesce a resistere, a perseverare, a stare. Il cammello non molla, non si accascia, ma tiene duro e va avanti, prosegue il suo cammino, attraversa spazi ampi, solitudini immense, profondi silenzi.

E poi, guardando ancora, al mistero di questo termine così bello e ricco, ci accorgiamo che esso porta in sé anche il significato di “circoncisione”. Possiamo anche noi diventare “cammelli”, cioè persone in cammino verso la Terra Promessa, se accettiamo di vivere nella nostra carne, nella nostra vita, in tutta la nostra persona, l'esperienza della circoncisione, o meglio della potatura, necessaria perché l'albero possa fruttificare. Potare è opera di separazione. Quindi di solitudine, di spazio vuoto, di distanza.

Insomma, con tutta questa gloria, che è anche peso, si apre il nostro brano, la nostra meditazione su Agar e, in lei, nella sua storia, su di noi.

Una storia di “acqua” vivente, di sete, di deserto, di potatura, di solitudine, di cammino, di conquista. Una storia benedetta da Dio, che, guardandoci, ci fa diventare “grandi”. Dice infatti Agar: “Non ho forse visto colui che mi vede?” (Gen 16, 13).

**“fece un grande banchetto (brindisi)”.** Il banchetto che Abramo prepara per suo figlio Isacco è, in realtà, un “brindisi”, una festa dove viene offerta bevanda, dove ci si disseta. Infatti la radice che forma il vocabolo è la stessa del verbo “bere”. Un bere grande prepara il padre per suo figlio! Per Isacco, ma in lui anche per Ismaele, il figlio che abiterà nel deserto, nella grande sete.

**“scaccia”**. Un verbo molto forte, violento, usato, qui, all’imperativo. La donna, Sara, comanda all’uomo. Parole troppo dure, troppo malvagie per una principessa, come significa il nome di Sara! E’ lo stesso verbo che troviamo in Gen 3, 24, quando Dio caccia il suo Adàm dal giardino di Eden e quando caccia Caino via dal suo volto, dopo l’assassinio di suo fratello (Gen 4, 14). Possibile che sia tanto grande la colpa di Agar? Possibile che debba essere gettata via così, esclusa per sempre? Perché è diventata tanto nemica, lei, che era una di casa, una della famiglia? Perché, proprio così, il verbo è usato per indicare l’azione violenta e feroce che si compie contro i nemici (Es 11, 1; 34, 11).

Ma Dio vede più in là; Lui può guardare con occhi diversi dai nostri. “Non sembri male ai tuoi occhi questo”, dice ad Abramo. Infatti dal verbo qui usato nasce un vocabolo che indica la “regione verso cui viene spinto il gregge per trovare pascolo” come in 1 Cr 5, 16.

Per Dio Agar non è una donna nemica, una cacciata via di casa, cancellata per sempre; no, lei è pecorella preziosa per il pastore. Lui la raccoglie, la prende sulle sue spalle, la conduce pian piano, pecora madre, fino alla regione dove può trovare pascolo buono.

**“questa schiava”**. In Gen 16 Agar è chiamata ripetutamente “schiava” – shifchà (vv. 1,2,3,5,6,8), mentre qui è chiamata amàh (vv. 10,12,13). Il primo termine deriva da una radice che significa “versare acqua”, con probabile riferimento a uno dei compiti più generalmente svolti dalle serve. Ma questo termine è legato fortemente anche al significato di “famiglia” e perciò fa pensare che questo tipo di schiave godesse di una maggiore comunione di vita coi suoi padroni, quasi come membri della stessa famiglia.

Agar subisce, dunque, una specie di declassamento, perché nel cap. 21 non viene più chiamata shifchà, ma solo e sempre amàh. In più è molto importante notare che, nella bocca di Sara scompaiono i pronomi possessivi riferiti ad Agar; non è più la “mia schiava” (Gen 16, 2. 5); né la “sua schiava” (v. 3) e nemmeno la “tua schiava” (v. 6). Agar non è più la “schiava di” (v. 8) nessuno. In Gen 21 la incontriamo come “questa schiava” (Gen 21, 10), ormai chiamata così da Sara. Solo Dio interviene a sanare questa morte, questo smarrimento, questo rifiuto assoluto e riconosce ancora Agar davanti ad Abramo, dicendo: “tua schiava” (v. 12).

**“perché è tua discendenza (seme)”**. Infatti il figlio di lei qui è chiamato “seme”. Pronto per esser gettato in terra feconda. Là dove egli potrà dare frutto.

**“presto al mattino”**. Abramo è uomo che veglia, capace di attraversare le notti, più forte del buio e della tenebra, quando ancora il sole non nasce. Già in Gen 22, al momento del sacrificio di Isacco, lo abbiamo visto così, sveglio presto al mattino, pronto a partire. Ma qui è bello vedere che la sua veglia si incontra con la veglia di Agar. Infatti il testo ci tiene a specificare che egli pone le cose che ha preparato per il viaggio, pane e acqua, sulle spalle di Agar. Il termine “spalla”, in ebraico, ha la stessa radice del verbo “alzarsi presto”. E’ come se il vegliare di Abramo si ponesse sulle spalle di Agar, in un unico abbraccio. E’ il suo amore che sale con lei, che la accompagna nel camminare, quasi a voler cancellare la sua solitudine di donna cacciata di casa. E’ molto forte questo segno di speranza, di amore, di tenerezza; segno di Dio, tracciato sulla storia, sulle spalle di ognuno di noi. Non c’è vita tanto abbandonata, tanto gettata via, ripudiata, scartata, che non abbia ricevuto il dono di un amore che è stato capace di star sveglio, presto al mattino.

**“la mandò via”**. Agar viene praticamente “ripudiata”; questo è il significato del verbo, nel caso in cui sia riferito a una moglie (Dt 22, 19.29; Is 59, 1). Agar subisce un divorzio, che lei non ha voluto. Ma, allo stesso tempo, dentro questo verbo così forte, c’è un segno di speranza, dato dal significato che esso assume quando è riferito a prigionieri o esuli, perché diventa “lasciar libero”. Agar, allora, pur in questa situazione così negativa di rifiuto subito, di eliminazione, di estromissione dalla sua casa e dalla sua famiglia, può avere una possibilità nuova di vivere, può conquistare uno spazio nuovo di libertà e di autonomia. Agar si può affrancare, può crescere.

**“Se ne andò”**. Il verbo “andare”, o anche “camminare” che qui viene riferito subito a Agar, come suo primo movimento, dopo l’esperienza dura dell’essere cacciata via, porta con sé una connotazione

positiva, perché è verbo di movimento, di vitalità. Agar non sta ferma, non si accascia, ma si mette in cammino, intraprende questa strada nuova che le viene posta davanti, anche se sa che è una strada molto dura, faticosa, di prova, forse di morte. Ma lei cammina, va.

**“deserto di Bersabea (pozzo di sette; pozzo del giuramento)”**. Sembra una contraddizione, un ossimoro: se è deserto come può essere pozzo? (Ber significa, infatti, pozzo) E in più addirittura “pozzo di sette”, pozzo moltiplicato per sette, e perciò all’infinito. E anche “pozzo di giuramento”, dove la parola è sicura, dove non c’è mancamento. Invece qui tutto sembra venir meno: non c’è affatto numero sette, cioè abbondanza moltiplicata senza calcolo; non c’è affatto parola data e non ritrattata. C’è solo deserto, nel quale Agar si smarrisce, si perde e fatica a ritrovarsi.

**“alzò la voce e pianse”**. L’acqua dell’oltre è finita, ogni riserva è venuta meno. Non c’è più possibilità di sussistenza legata a cosa alcuna. Tutto ciò che rimane ad Agar è una pelle di animale svuotata. C’è solo la morte attorno a lei. E questa morte, lei lo vede bene, sta assalendo suo figlio; dice infatti: “Non voglio vedere morire il generato”. Lo chiama così, lei, sua madre, perché è colui che è uscito dalle sue viscere, il frutto della sua vita. Qui, per l’ultima volta, Ismaele è chiamato con questa parola “il generato” (v. 16). Da questo momento in poi sarà sempre chiamato “ragazzo” (vv. 17,18,19 e 20). E’ dalla morte che nasce la vita nuova. Da un destino ormai segnato, da una storia ormai finita, tanto vicina alla morte, da una pelle ormai svuotata rinasce pienezza di vita. Ismaele diventa “ragazzo”, uomo pronto ad entrare nella vita.

Ma la cosa che fa pensare è questo gioco di Dio con la sua creatura, con Agar. E’ lei, qui, che alza la voce e piange: i verbi, i suffissi pronominali, sono tutti al femminile, non c’è possibilità di sbagliarsi. Eppure la Scrittura dice che Dio ascolta la voce del ragazzo e non di Agar. Lei non ha nemmeno più voce sua. Lei respira e vive, lei sfida la morte e la sete, invece di suo figlio. Lei ancora ha forza per generarlo, per tenerlo in vita. Non c’è più acqua, ma lei offre l’acqua buona e dolce delle sue lacrime; non c’è più voce in lui, ma lei offre il suo grido; non c’è più respiro, ma lei resiste. Lì, di fronte a suo figlio (v. 16), lei non si nasconde, non fugge, ma sta. Coraggiosa e capace di stare ancora faccia a faccia. E in questa sua posizione di vittoria, lei cosa fa? Alza la voce e piange. Come dice il significato della preposizione “di fronte - neghed”, lei “racconta, fa conoscere, comunica”! Bellissima questa vitalità di un amore più forte, più immenso del deserto. Racconta, probabilmente la storia d’amore che Dio stesso ha tracciato per questo bambino, per questo “generato” - yeled – che lei ama con tutta se stessa, che lei ama come l’unica cosa preziosa e buona che ancora la vita le ha conservato.

Dio riconosce il racconto, ode la voce di questo bambino che Lui ha voluto, nel quale ha posto il seme di Abramo, suo Amico. E Dio ascolta.

**“Che hai, Agar?”**. Torniamo un attimo indietro, per ritrovare le parole che il Cielo rivolge ad Agar, per ascoltarle nel profondo. “Che cosa a te?”. Questa è la domanda. “A te”. L’attenzione di Dio è, come sempre, al “tu”. Lui è sempre rivolto “a te” e mai altrove. Lui cerca e guarda nel profondo della persona, nel cuore, là dove c’è veramente il tu. E cerca di fare capire a noi stessi che cosa è entrato in relazione con il nostro “tu”, che cosa sta toccando il nostro “tu”. Dovremmo sempre essere in questa ricerca, in questa attenzione, come ci insegna il Signore stesso, nel suo amore attento e premuroso per noi.

E si tratta di una ricerca che ci porta a mettere a confronto il nostro tu con la realtà creata che viene a contatto con noi. Infatti il termine “che cosa?” - mah - porta in sé la valenza delle cose della terra, le cose del basso, quelle che continuamente ci toccano, ci mettono in discussione. “Che cosa a te?”, allora, diventa invita a scendere nel profondo della nostra realtà, per prendere contatto e con noi stessi e con le cose che entrano nella nostra esperienza e lì, in questo confronto aperto, vedere cosa accade. Cosa accade veramente! E lì, nel segreto di questo incontro così veritiero, avere il coraggio di dare il nome ad ogni cosa, di riconoscere ogni cosa per quello che è...

**“Alzati”**. E’ il verbo della resurrezione, è l’annuncio incontenibile della vita nuova che comincia, è la dichiarazione della vittoria. Agar può risorgere, può rialzarsi dalla polvere; può risollevarsi dalla sua situazione di miseria, di rifiuto, di abbandono, di eliminazione. Lei è recuperata, è di nuovo riconosciuta come una di casa, una che può esserci, una che è attesa come importante, degna. Ed è bello notare i due verbi che seguono questo: “innalza” e “afferra con forza”. Verbi carichi di vitalità, di vigore. Agar è di

nuovo forte, di nuovo capace, per la grazia del deserto che ha attraversato e del vuoto che ha saputo accogliere in sé e attorno a sé.

**“Andò a riempire l’otre”**. Ecco, questo è il segno del riscatto! C’è di nuovo pienezza, dopo tanto vuoto. Dopo giorni e notti di cammino nel vuoto, nella desolazione, di privazione in privazione, di perdita in perdita. Nulla era più rimasto, se non una pelle di animale svuotata.

Agar, finalmente, si mette di nuovo in movimento e compie questa sua prima azione di donna nuova: riempie! Lei, che ha conosciuto così bene, così in profondità il vuoto di tutto, ora può riempire. Per la terza volta torna, qui, il verbo “andò”, sempre riferito ad Agar (vv. 14 e 16). E’ una donna che sa camminare, che sa muoversi e spostarsi, sa conquistare sempre nuovi percorsi di vita. qui lei va, lei cammina e riempie di acqua la sua pelle, la sua vita.

E’ così anche per noi; quando ci poniamo in cammino, quando muoviamo i nostri passi, anche verso mete che non conosciamo, verso orizzonti non ancora esplorati, allora noi compiamo l’opera di vita: noi riempiamo. Forse goccia a goccia, poco a poco, ma riempiamo. Per grazia di Colui che è pienezza, che è tutto.

**“diede da bere”**. Il gesto più semplice e spontaneo di una madre nei confronti di suo figlio. Il dare da bere realizza il primo contatto vitale di una madre con suo figlio, fin dal primo momento della sua nascita, quando, per la primissima volta, il figlio viene posto sul seno di lei. Dai seni il figlio riceve la bevanda della vita, il latte di sua madre. In questo momento, in mezzo al deserto, nella desolazione, nella fuga, nello smarrimento, Agar, rialzata dall’amore di Dio, ritrova suo figlio, come se fosse nato di nuovo, proprio allora, in quel momento, come se, per la primissima volta, ella lo ricevesse fra le sue braccia, sul suo seno. E’ un figlio nuovo, un amore nuovo, un rapporto nuovo tra di loro. E lì si apre il gesto fontale, lì lei reimpara a fare quello che aveva già fatto al principio, quando Ismaele era appena nato da lei, dalla sua unione con Abramo.

Ma questo dare da bere, questa azione tutta femminile, tutta materna, nella lingua ebraica, nel modo in cui il verbo viene scritto, alla terza persona femminile, viene ad assumere anche un altro significato: baciare. Infatti i due verbi “dare da bere” – shaqah – e “baciare” – nashaq – pur essendo formati da radici differenti, nella declinazione, alla forma femminile, diventano uguali. Agar, dunque, non solo reimpara a dare da bere a suo figlio, ma anche reimpara a baciare. La bevanda non è semplicemente l’acqua, ma è l’amore. Agar recupera questa dimensione così fondamentale nella vita; ritrova il coraggio di scommettere ancora sull’amore, anche dopo tutto il tradimento, l’abbandono e il rifiuto che ha vissuto nella sua carne, in tutto il suo essere.

Agar è di nuovo feconda, di nuovo florida; i suoi seni si aprono, il suo stesso cuore si apre e abbevera di amore suo figlio.

**“abitò nel deserto”**. Per due volte ritorna questa espressione riferita a Ismaele, a chiusura del brano. Egli divenne grande, perché Dio era con lui e la sua grandezza sembra consistere proprio in questa capacità di dimorare, di sedere, di rimanere nel deserto.

Seguire Agar e Ismaele, riconoscere in noi stesse, l’opera di liberazione compiuta da Dio nella vita di questa donna, significa diventare capaci di stare, anche noi, bamidbàr, nel deserto. Ovvero?

Midbàr, in ebraico, racchiude in sé il termine davàr, cioè “parola”. Il deserto, allora, è il luogo che nasce “dalla parola”, che nasce, dunque, dall’ascolto. E’ il luogo del profondo silenzio, dove si impara, attimo dopo attimo, ad ascoltare molto in profondità, dove si arriva a percepire ciò che normalmente rimane inascoltato, non riconosciuto. Deserto è il luogo della rivelazione, del dono più pieno, dove Dio veramente può parlare al nostro cuore, perché lì, ormai, anche noi siamo in ascolto.

Ismaele, allora, non fa che realizzare il significato del suo nome: “Dio ascolta”, non fa che essere ciò per cui è stato creato.